

TESTIMONIANZA di SPADA Fernando, nato a Càsola Valsenio (Ravenna) e residente a Bologna - Piazza S. Francesco, nr. 2 - tel. nr. 261669- Funzionario della prefettura di Alessandria e commissario prefettizio al comune di Voltaggio nell'aprile del 1944.- (resa in data 12 ottobre 1977) - Nato il 15.6.1912 - Dottore in economia e Commercio -

---

A Voltaggio, ciò che mi fece impressione furono le mucche, che mi sembravano piccole quasi come capre, essendo abituato in Romagna a vedere dei bestioni enormi e anche nell'alessandrino, le bergamine, di manto bianco che sono abbastanza simili alle razze romagnole. Insomma, ero abituato a vedere bestie grandi e grosse. Un giorno, mi trovai a Voltaggio quando c'era la distribuzione del latte: era la prima volta che impattavo con l'ambiente agricolo locale e mi resi conto che davano due litri di latte al giorno, e non i 20 o 30 litri che danno le nostre bestie in Romagna. Rimasi meravigliato soprattutto dal fatto che alle mucche quei contadini davano le foglie di quercia da mangiare, ciò che io in Romagna, essendo di famiglia di agricoltori, non avevo mai visto. Rimasi, così, impressionato dalla povertà di quella gente di campagna, da queste cose. Io mi trovavo alla prefettura di Alessandria per aver vinto un concorso, dal 1° settembre 1939. Purtroppo, mio malgrado, mi trovai a Voltaggio durante il periodo del rastrellamento della Benedicta; in quasi tutti i comuni i podestà davano le dimissioni e allora i funzionari della prefettura che erano in servizio si trovavano al mattino sul tavolo il decreto del prefetto che li inviava a fare il commissario prefettizio in qualche comune e dovevano ottemperare. Io me lo trovai un mattino: ero stato destinato a Voltaggio e ad un altro comune lì vicino, forse Carrosio, ma qui non andai perchè il podestà rimase. Non è che andassimo volentieri, ma dovevamo obbedire all'ordine del prefetto. A me, quindi, rimase Voltaggio, dove andavo una o due volte la settimana, pernottavo e rientravo ad Alessandria il giorno dopo. Il podestà era un agente marittimo, proprietario di una bella villa e pieno di soldi, e aveva dato le dimissioni. C'era sempre qualche guaio, perchè sulle montagne vicine si erano formati gruppi di partigiani e a Gavi c'era un reparto di tedeschi e di polizia, che ogni tanto si presentavano in paese. Il mercoledì 5 aprile ero andato su e contavo di ritornare il giovedì ad Alessandria, senonchè durante la notte sentii un gran rumore per la strada e l'albergatore, credo che fosse CAVO VISCONTI Giuseppe, un tipo particolare, alle 5 del mattino mi svegliò dicendomi: "Commissario, qui ci sono i tedeschi!" e io domandai: "Ma cosa vengono a fare?" e lui: "Ma? Hanno i carri armati". Io, meravigliato, mi vestii e andai in comune dove trovai già il segretario che abitava sopra gli uffici ed era stato fatto alzare. Seduto alla mia scrivania trovai un ufficiale o sottufficiale tedesco, al quale, dopo essermi qualificato, chiesi spiegazioni. Per tutta risposta mi ordinò di sgomberare il comune e io risposi che non avevo nulla in contrario e che, in tal caso, me ne sarei ritornato ad Alessandria. Invece, mi fecero rimanere chiuso in comune ben 6 giorni, cercando di arrangiarmi alla belle meglio; ma ad un certo punto i tedeschi si resero conto che avevano bisogno di me, non potevano farne a meno perchè non sapevano da che parte andare e come fare. La situazione era pericolosa e tutti gli uomini validi e i giovani erano scappati via, la maggior parte verso la montagna. Solo l'albergatore era rimasto a Voltaggio e costui mi metteva ancor più paura: "Stia zitto commissario".



rio, non vada là perchè è pericoloso" mi diceva. Io pensavo che ero fritto e che ci avrei lasciato la pelle; tentai di telefonare in prefettura, ma i telefoni erano bloccati, e mi trovai praticamente solo e isolato, bloccato in comune e senza poter andare da nessuna parte, con un coprifuoco che comprendeva quasi tutto l'arco delle 24 ore, e quindi buona parte della giornata. In comune, ebbi modo di apprendere tutte le notizie dei fatti che accadevano. Ad un certo punto le donne vennero da me perchè intervenissi, i tedeschi avendo rastrellato il paese ed essendo in procinto di portare via i loro ragazzi. Io risposi che non ero niente e che nulla probabilmente avrei potuto fare; meno male che allora ricordavo ancora dalla scuola qualche parola tedesca e riuscivo a farmi capire. Erano venuti su anche dei generali, con tutto un reparto armato, persino con aerei del tipo "cicogna" e con essi presi contatto assieme a questo comitato di famiglie per vedere di salvare i loro ragazzi. Infatti, riuscimmo, dopo lunghe trattative, e molti tira e molla, a fare in modo che questi ragazzi si presentassero, anzi che anche gli altri si presentassero, e non li prendessero in consegna le "SS", i cui reparti andavano e venivano ed erano quelli che facevano il rastrellamento. C'era anche la Wehrmacht, sulla quale si fondavano tutti i servizi logistici, e un reparto della GNR di Tortona comandato da un capitano. Inoltre, c'era sul posto la stazione dei carabinieri, che erano stati assorbiti nella GNR. Quel capitano, in verità, aveva più paura di me e non la vedeva bene con quella operazione. I ragazzi che si presentavano, secondo i patti, non dovevano essere arrestati dai tedeschi, ma da questo capitano che li avrebbe portati al distretto militare di Tortona. A Voltaggio, c'era un tedesco, a nome Rothenpieler, che era un maggiore ma che io in precedenza avevo visto sempre in borghese, che vi abitava da anni e conviveva con l'amante, una certa Maria, veneta, con i capelli rossi. Io non ho mai capito cosa facesse lassù, secondo me era una spia; sapeva molto bene l'italiano e perciò mi serviva da collegamento con i tedeschi. Durante il rastrellamento, si mise in divisa da maggiore tedesco, non ricordo se delle "SS" o della Wehrmacht. La mia idea era che fosse una spia e non riuscii mai a capire che cosa facesse. In comune risultava avere delle cave di calce e mi sembra lavorasse a Genova: infatti, non stava quasi mai a Voltaggio, ma era per lo più a Genova. Questo Rothenpieler mi fece un pò da ~~traite~~-d'union con gli altri ufficiali tedeschi: arrivammo, in relazione ai giovani, al patto che essi si sarebbero presentati al capitano italiano, il quale li avrebbe portati a Tortona e fatti presentare a quel distretto militare e arruolati. I genitori andarono a cercarli, per lo più verso la montagna, li portarono a casa e sulla piazza di Voltaggio furono caricati su camion, non ricordo esattamente se fosse uno o due, il capitano salì con loro e li vidi partire per Tortona. L'automezzo o gli automezzi, quegli stessi che avevano portato su i militi della GNR, dopo un certo tratto di strada, e questo venni a saperlo dopo, furono fatti fermare dai tedeschi i quali, fatto scendere il capitano italiano, si presero i ragazzi e anzichè portarli a Tortona, li portarono altrove e quindi in Germania. Non so il numero esatto dei ragazzi che erano sui camion o sul camion, ma ricordo che la piazza era piena di gente e ciò avveniva subito dopo che i tedeschi avevano fucilato i primi otto partigiani. Per ciò che ci demmo da fare e andammo a parlare con i tedeschi, perchè avevamo paura che li fucilassero. I primi 8, e poi anche gli altri 8,



li seppellii io con le mie mani. C'era il coprifuoco ed eravamo io, il medico condotto, un droghiere che aveva un negozio e il segretario. Eravamo 4 e facemmo le buche come si poteva: erano venuti da me con l'elenco dei nomi, dicendomi: "Ne abbiamo fucilato 8, andate a seppellirli". Tutto quel che potevamo fare era questo. Quando non so chi mi venne a dire che stavano facendo il processo cercai di infilarmi, ma quei generali, non è che mi trattassero male, mi prendevano in giro, lo capii dopo: "Stia tranquillo, stia tranquillo" poi li fucilavano e me lo dicevano dopo. Allora, con i genitori si diceva che la faccenda si stava mettendo male, io non potevo far niente, ma si sarebbe dovuto fare in modo che se n'andassero il più presto possibile da Voltaggio. Infatti facemmo quella faccenda lì (di far presentare i giovani: n.d.r.), solo che andarono a finire in Germania. Si era installato un tribunale militare, di quelli provvisori, e c'era anche qualche generale che mangiava al ristorante dove mangiavo io. Il Grand Hotel era pieno zeppo di sfollati, compreso il seminario di Genova; ricordo un particolare: quando vennero i tedeschi era occupato dagli sfollati e allora un capitano medico tedesco venne a dirmi di sgomberarlo perchè doveva farne un ospedale militare; risposi che mi sembrava cosa impossibile, essendo pieno zeppo di gente e di mobili. Per tutta risposta, l'ufficiale medico, eravamo sulla piazza vicino all'albergo, arrabbiatissimo e con gli occhi fuori della testa estrasse la pistola e me la puntò davanti allo stomaco: "Lei sgomberi il Grand Hotel" disse, soggiungendo che aveva molti feriti e che doveva farne un ospedale; c'erano, tra l'altro, dei locali chiusi col lucchetto, pieni di mobili, e l'ufficiale volle vederli dentro; mandai a chiamare un fabbro e feci rompere i lucchetti per aprire le porte; l'ufficiale guardò dentro e per tutta risposta mi puntò nuovamente la pistola alla pancia, dimostrandosi cattivo come un accidente, e mi diede non so se due o tre ore di tempo per sgomberare i locali. I locali di piano terra furono probabilmente sgomberati e in quel frangente mi venne in soccorso, debbo dirlo, la spia tedesca Rothenpieler, il quale si mise in mezzo, parlò in tedesco con l'ufficiale medico e costui si calmò un pochino. Poi, però, passai un brutto quarto d'ora ad Alessandria, perchè quando seppi che i ragazzi avevano preso la via della Germania anzichè quella di Tortona, andai direttamente dal prefetto e gli raccontai quel che era successo dicendogli che lui aveva il dovere di intervenire; mi rispose: "Caro Spada, cosa vuoi che faccia, non posso far niente". Allora, ritornai a Voltaggio e, non avendomelo voluto fare il prefetto, chiesi a Rothenpieler di farmi un biglietto di presentazione per il comandante la piazza militare di Alessandria (il "Platzkommandantur": n.d.r.), al quale avevo intenzione di andare a parlare. Rothenpieler non mi fece il biglietto, ma mi sembra che avesse telefonato, fatto sta che riuscii ad avere un colloquio con il comandante tedesco predetto, che mi sembra fosse un generale, circondato da un mucchio di gente e quindi un pezzo grosso, e che aveva il comando fuori della città di Alessandria, in aperta campagna (tenuta AULARA: n.d.r.). L'alto ufficiale, anche questa volta, mi trattava come se volesse prendermi in giro, dicendomi di stare tranquillo che quei ragazzi andavano in un posto sicuro e così via. Uscii allora con espressioni che forse non avrei dovuto usare, ma lo feci conscio delle mie responsabilità; rivolgendomi all'interprete dissi: "Riferisca al generale che ho avuto la parola degli ufficiali tedeschi e penso che debba essere mantenuta. Mi hanno dato la parola lassù ed era quella di portare i ragazzi a Tortona e non in Germania". L'interprete si dimostrò perplesso se tradurre o no



quanto gli avevo detto di riferire al generale e quando lo fece mi sentii preso di peso inopinatamente da due tedeschi, uno da una parte e l'altro dall'altra, e mi trovai fuori della porta; venni cioè cacciato fuori mentre il generale gridava come un dannato. Inoltrammo, poi, dei ricorsi con quelli di Voltaggio, ma non risolvemmo niente. Tra l'altro, io non avevo congedo perchè fino all'8 settembre ero stato militare presso la scuola allievi ufficiali di Nettuno ed ero poi scappato senza alcun documento e così mi avevano preso ad Alessandria ben sapendolo. Il ragioniere capo me lo aveva detto; c'era il bando fuori che avrei dovuto presentarmi, ma ad Alessandria c'era un vice prefetto, uomo di spirito che conoscevo, deceduto qualche anno fa, a nome RICHARD (?) e grazie a lui fui assunto. Mi disse: "Se viene un momento brutto tagli la corda e ritorni a Bologna". Infatti, stavo sempre sul chi va là, se fosse successo qualche cosa sarei ritornato a Bologna.

Le fucilazioni dietro il cimitero furono eseguite solo dai tedeschi: i partigiani furono fucilati a due per volta e i tedeschi gli sparavano alla testa dalla distanza di due o tre metri, sistema che dopo sentii essere stato usato anche alle Fosse Ardeatine. Li mettevano due per due e il plotone di esecuzione, composto da 3 o 4 uomini, sparava loro alla faccia, davanti: i partigiani erano più in alto, essendo il prato in discesa, e quelli si mettevano sotto e gli sparavano. Questo lo seppi per un motivo: il capitano della GNR mi disse di aver assistito alle fucilazioni e che qualcuno dei suoi ragazzi presente era svenuto o non aveva più mangiato per qualche giorno; pare che non volessero più starci nella GNR, che volessero scappare.

Adesso ricordo che lo seppi prima delle fucilazioni: qualcuno venne da me a dirmi che avrebbero fucilato 8 ragazzi, mi diede un bigliettoino con l'elenco e mi disse: "Lei deve pensare per la sepoltura e per il prete". Allora, andai in canonica dal parroco per informarlo del fatto: i preti che trovai erano due, uno giovane e uno vecchio. Il giovane si mise a sedere e divenne pallido e l'altro gli disse: "Venga con me, che andiamo tutti e due e insieme ci faremo coraggio". Così, andarono entrambi dietro il cimitero ad assistere i fucilandi. Quel che a me è rimasto più impresso fu il modo in cui seppellimmo questi ragazzi; io non avevo mai visto dei fucilati e non avevo mai seppellito nessuno. Seppellirli con la zappa, prenderli per i piedi, toglier loro la roba di dosso; ad un certo momento, c'era il custode del cimitero, il becchino, che era un vecchietto e gli toglieva la roba dalle tasche; parlo dei primi 8 morti e uno aveva un anello: ebbi l'impressione e la paura che si mettesse in tasca qualcosa e allora gli dissi di mettersi da parte che quel lavoro l'avrei fatto io e così feci: fu per me una cosa impressionante, con tutto il sangue che usciva dalle loro ferite. Non avevamo casse da morto e facemmo le buche mettendoli dentro con un cartellino sopra. Rimasi impressionato molto da questa faccenda qui, per uno che non è becchino e non ha mai fatto tale mestiere, non so se mi spiego. Per gli altri 8, più o meno, facemmo la stessa cosa. Alcuni, due o tre mi sembra, erano ancora vestiti da carabinieri, con la loro divisa bleu. Io non assistetti alle fucilazioni, alle quali assistettero invece i due preti, il capitano della GNR di Tortona e costui mi raccontò tutto, descrivendomi come furono fatte e raccontandomi che morirono coraggiosamente, dimostrarono del coraggio, anzi mi disse che due fratelli si abbracciarono e gridarono "Viva l'Italia". I primi furono fucilati verso mezzogiorno dell'antivigilia di Pasqua. I secondi 8 mi rimasero meno impressi perchè ormai



sapevo già quel che dovevo fare e ci avevo fatto quasi l'abitudine: mi regolai pertanto nello stesso modo e furono fucilati con le stesse modalità. Successivamente, mi fu riferito che li avevano esumati; ricordo che per ognuno di loro facemmo dei sacchetti dove mettemmo tutti gli oggetti e documenti che avevamo raccolto sui loro corpi e vi scrivemmo il nome sopra, sacchetti che vennero consegnati al segretario e, quindi, vennero chiamate le famiglie e restituiti.

Non volli più fare in seguito il commissario e riuscii a fare in modo che mi sostituisse il vice commissario, che era di Voltaggio e faceva il commerciante di legname; aveva due figli e uno dei due era partigiano ed è questo il motivo per cui ebbe il coraggio di fare il commissario dopo di me, perchè aveva le spalle coperte. Anche il vice commissario è a conoscenza di tutto e, in seguito, mi raccontò che ebbe dei guai pure lui. Lo rivedevo ad Alessandria, da dove andai via nel 1946. Dopo Voltaggio, fui mandato, sempre contro la mia volontà, a fare il commissario prefettizio a Solero, dove i guai derivavano dal fatto che lì si coltivava il grano e tutti volevano trattenerselo o averlo; erano difficoltà di carattere annonario. A Solero, ero in rapporto con certo TASSI, che era stato in prefettura e poi passò alla SEPRAL; oggi lavora per gli orafi di Valenza. Costui, che studiava legge, comandava la brigata partigiana della zona e io avevo in certo qual modo le spalle coperte.

Quando vi fu l'occupazione di Voltaggio da parte dei partigiani in occasione della fiera del bestiame, io ero ad Alessandria, da dove, la sera prima o il mattino presto, partirono con una macchina dei funzionari del ministero dell'agricoltura: chiesi se c'era un posto e mi risposero negativamente, lasciandomi a casa. Per me fu una fortuna, ma in quel momento mi arrabbiai e feci anche un ricorso al prefetto. Ripercussioni, l'occupazione, non ne ebbe perchè i tedeschi non furono toccati, ma furono solo disarmati i carabinieri, e chi comandava non erano i fascisti, ma i tedeschi. Quindi, in linea generale, se i partigiani facevano fuori un tedesco succedeva un pandemonio, un putiferio, ma se l'obiettivo era un fascista i tedeschi non ci guardavano mica tanto.

Alla Liberazione ebbi una soddisfazione: ad Alessandria si celebrarono numerosi processi contro commissari, prefettura, etc. e io, valendomi di un cancelliere che conoscevo, andai una sera in tribunale per vedere se ci fossero ricorsi contro di me, specie per i fatti di Voltaggio che avevano provocato molte denunce, specie contro Rothenpieler, ma non ve n'era una contro di me.

Nei giorni del rastrellamento, i tedeschi avevano ritirato tutte le radio private, che erano venute a finire in comune. Il direttore del Grand Hotel era un uomo piccolo di statura, anziano, sulla settantina, col bastone e un po' curvo, chino; qualche volta veniva in comune e parlava genovese e quindi doveva essere di Genova, del cui dialetto aveva l'accento.

Non mi risulta che qualche soldato tedesco sia svenuto durante le fucilazioni: so che questo avvenne, come ho già detto, fra i giovani militi della GNR. Quando li seppellimmo, i partigiani li prendemmo proprio dal posto dove erano stati fucilati: andammo con una scaletta e sopra, una per volta, mettemmo le salme per portarle dentro il cimitero. Quello che m'impressionava era che da sotto gocciolava sangue in abbondanza, era tutta una scia di sangue che colava giù ed arrivava fin dentro il cimitero. Mi ricordo, e questo mi è sempre rimasto



impresso, che c'era un campo di margherite: tutte le volte che vedo delle margherite piccole (margheritine) mi viene sempre in mente quella scena e mi è rimasta così impressa che qui, di fronte a casa mia, in piazza S. Francesco a Bologna, c'è un prato e ogni primavera vengo fuori le margheritine: tutte le volte che passo di lì mi viene sempre in mente Voltaggio.

Secondo il mio punto di vista i tedeschi sapevano già quanti ragazzi dovevano fucilare: non penso che ad un certo momento sia stato dato l'ordine di non fucilare più nessuno. C'era un giovane, un tedesco, che faceva da cancelliere al processo e che era un professore di lettere e sapeva anche bene l'italiano: con lui ero molto in contatto e da quel che mi disse e che capii fu un processo per modo di dire, un processo-burla; sapevano già in partenza che dovevano ammazzare 16 ragazzi e così si regolarono e tanti ne presero. Circa la scelta, loro mi dissero che avevano condannato a morte quelli che avevano sparato per difendersi, che avevano combattuto, che erano i veri partigiani; a me sembra, però, che avessero tutti quanti il fazzoletto rosso al collo, anche i carabinieri. Ma come avvenne il processo, all'interno, non lo so perchè non c'ero. Mi lasciavano arrivare fino alla porta e non oltre. Quelli che erano stati portati a Mathausen erano di Voltaggio, ma fra i fucilati non ce n'erano del posto, forse solo uno o due. Erano tutti di fuori. Perchè i tedeschi ebbero una specie di furbizia, dato che se avessero fucilato quelli di Voltaggio c'era il pericolo che il paese si ribellasse, che succedesse qualche cosa. Infatti, io mi meravigliai perchè pensavo che fossero tutti di Voltaggio e mi domandavo perchè nessuno venisse in comune a protestare e a cercare i propri figli. Seppi dopo che erano tutti di fuori, non del paese. Due del paese furono, infetti, presi, un uomo e una donna, perchè avevano trovato in casa loro un fucile da caccia e una radio, e furono messi in prigione: le loro famiglie le avevo in comune dalla mattina alla sera e venivano sempre a dirmi: "Commissario faccia qualche cosa perchè li vogliono fucilare". Io parlai con il tedesco che faceva il cancelliere e costui mi rispose che quei due non sarebbero stati fucilati, ma solo tenuti qualche giorno in prigione per dare un esempio. Infatti, dopo due o tre giorni furono rimessi in libertà. Quello di Voltaggio che presero i partigiani era una guardia forestale, che poi riuscì loro a scappare e si allontanò da Voltaggio, sparando.